

Basta con questo «diritto»

Se non ci fossero gli imputati in carcere e si dovesse soltanto salvare la credibilità del diritto non v'è dubbio che il presidente Falco dovrebbe impacchettare i fascicoli del processo Valpreda e spedirli a Milano: se vi è un caso, clamoroso, in cui il dettato dell'articolo 25 della Costituzione è stato violato, sottraendo gli imputati al loro giudice naturale, quello di Milano, è proprio questo.

Il guaio è, ecco il perché della frattura del fronte difensivo, che difficilmente, con la Cassazione a dire di no, una simile decisione porterebbe alla liberazione di coloro che, protestandosi innocenti, sono in carcere dal 1969. Per non parlare del fatto che, sempre per via della Cassazione e della sua giurisprudenza, la «vittoria di Pirro» si trasformerebbe in una beffa. Subentrerebbero la «legittima suspicione» e «l'ordine pubblico» (le norme relative non sono state ancora depennate dalla nostra legislazione) a sottrarre nuovamente Valpreda al giudice di Milano per affidarlo chissà a quale Corte di Assise. Sicché tutto si ridurrebbe ad una inutile perdita di tempo.

Per importante che possa essere l'affermazione di un principio di diritto, il ristabilimento della legge «sforzata» agli usi dell'accusa, nessuno se la può sentire di chiedere agli imputati un simile sacrificio. Logico quindi l'atteggiamento dei difensori dei principali accusati: da un lato a denunciare le illegittimità di cui il processo è cosparsa, dall'altro, per carità, a chiedere che vi si passi sopra pur di andare avanti, presto.

Se questa è la situazione di fatto, se gli avvocati sono stati abili, efficaci a dimostrare come tutto sia stato adattato alla necessità di creare una inesistente competenza romana sui tragici fatti di Milano, il processo ha dimostrato non soltanto che questa istruttoria «è marcia» (così si è espresso un difensore) ma che lo è tutto il sistema.

Ci chiedono di avere fiducia nella giustizia, la Cassazione pontifica rivendicando a sé la certezza del diritto. Poi, è prassi di ogni giorno, si fa scempio di questo diritto. Le nullità insanabili si sanano, le esigenze istruttorie vengono trasformate in esi-

genze dell'accusa, si fa sì che, con il potere giudiziario (incontrollato) nelle mani, ogni potente togato, sia arbitro di fare ciò che vuole. Senza che una qualsiasi sanzione, magari morale, lo colpisca, senza che gli altri atti illegittimi da lui compiuti possano essere cacciati da processi come avere allora fiducia? In chi, in che cosa?

Non è solo l'istruttoria Valpreda, è la macchina giudiziaria ad essere marcia — in questo Paese. Occorre avere il coraggio di dirlo, come noi lo abbiamo detto da tempo, senza attendere la conferma clamorosa del processo in corso. E' marcia nei codici, vecchi e fascisti, nella mentalità poliziesca che li informa, nella postulazione del metodo inquisitorio negli atti di polizia e di istruzione, nel tipo di dibattimento riservato ai reati più gravi, per finire nell'inciviltà del carcere preventivo e dei luoghi di pena.

Per un sistema così tarato, contrario non soltanto alla Costituzione ma ai più elementari diritti dell'uomo, le riforme, del tipo di quelle proposte (e non attuate) da anni non bastano più. Occorre vincere l'ostilità preconcetta di coloro che difendono il marciame attuale dietro la gratuita offesa di «immaturità» lanciata all'intero popolo italiano, (che non sarebbe pronto ad assimilare sistemi più civili) adottare immediatamente (pochi mesi basterebbero), con le poche modifiche necessarie per renderle comprensibili ai cittadini ed adattarle alla no-

stra mentalità, le leggi anglosassoni, le quali, da qualche secolo, temperano meravigliosamente la necessità di una giustizia rapida, di una efficace difesa della società e della garanzia dei diritti delle persone umane.

Se tali leggi ci reggessero, un «caso Valpreda» non sarebbe mai esistito, non staremmo qui a discutere di violazioni di legge cui nessuno può porre rimedio senza prolungare la sofferenza degli accusati in carcere. Non sarebbe stata possibile una istruttoria «marcia» perché la polizia, raccolte le sue prove, avrebbe dovuto sottoporle, preliminarmente, ad una giuria popolare per il riscontro di un minimo di fondatezza. Lì, verosimilmente, sarebbe finito tutto: nessuna giuria popolare avrebbe accettato come «prova» le dichiarazioni di Rolandi e di un agente speciale della polizia, il famo-

so «Andrea 007», ma, se per avventura, si fosse andati avanti, una istruttoria fosse stata ritenuta necessaria, ebbene, dato il controllo costante dei difensori e della pubblica opinione (in Inghilterra non c'è segreto, l'indagine preliminare si discute pubblicamente) l'avrebbe condotta un giudice competente, imparziale, nessuno avrebbe sottratto al P.M. competente il teste Rolandi per portarlo a Roma dal P.M. incompetente.

Oggi non staremmo a chiederci quale sia stata la verità del 12 dicembre 1969. Sarebbe stato tutto finito da tempo: nessuno avrebbe potuto dare «un senso unico» alla indagine, puntare su Valpreda e trascinare la pista fascista, spostare il processo a Roma perché non faceva comodo a Milano, distruggere la bomba alla Commerciale (un simile «errore» sarebbe stato pagato assai caro in Gran Bretagna), spostare orari e momento consumativo del reato.

In parole povere, senza attendere oltre due anni in carcere, Valpreda sarebbe stato già giudicato, sempre da una giuria popolare ove si fosse arrivati al dibattimento e conoscerebbe la sua sorte. E il Paese probabilmente, la verità.

Invece siamo qui a discutere di competenza, a disquisire finemente sulle «storture», le «sforzature» dell'istruttoria. Con l'assurdo di difensori, costretti, in tema di competenza, a difenderla per non infliggere ai loro assistiti altri anni di carcere in attesa del giudizio. Tutto questo è incivile, è doveroso ammetterlo.

La certezza del diritto, ci ammonisce la Cassazione, è il fondamento delle istituzioni, guai a metterla in dubbio. D'accordo: se questa certezza, diciamo noi, è quella che ha indotto un giudice americano a mettere in libertà un assassino confessato perché erano stati violati i diritti di difesa nei suoi confronti, volendo così affermare che la garanzia di tali diritti, garantiti dalla Costituzione, è bene insopprimibile cui si deve sacrificare ogni altro diritto e principio. Non siamo, invece, d'accordo quando tale certezza come da noi, si traduca in «politica giudiziaria», in convenienza del momento, in interpretazioni (spesso contrastanti con quelle della Corte costituzionale) volte a salvare problemi pratici. Come è avvenuto con l'istruttoria sommaria, come sta avvenendo, forse, in tema di composizione delle Corti di Assise. La certezza non è fatto di compromessi, e al contrario, vive il nostro diritto, colpa dei codici, degli strumenti legislati-

vi, è vero. Ma colpa anche della mentalità prevalente in seno ad una magistratura vecchia, conservatrice per tradizione, custode gelosa soltanto dei suoi privilegi, dei suoi medievali poteri assoluti.

Il discorso può non piacere agli «addetti ai lavori». Ma è ormai radicato nelle coscienze dei più. A chi ne ha il dovere il prenderne atto.

ENRICO BANFI